

## **IN PARTENZA PER LA MISSIONE**

**“Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell’aver nuovi occhi” (Marcel Proust)**

### **PARTIRE**

Partire è anzitutto uscire da sé.

Rompere quella crosta di egoismo che tenta di imprigionarci nel nostro "io".

Partire è smetterla di girare in tondo intorno a noi, come se fossimo al centro del mondo e della vita.

Partire è non lasciarsi chiudere negli angusti problemi del piccolo mondo cui apparteniamo: qualunque sia l'importanza di questo nostro mondo l'umanità è più grande ed è essa che dobbiamo servire. Partire non è divorare chilometri, attraversare i mari, volare a velocità supersoniche. Partire è anzitutto aprirci agli altri, scoprirli, farci loro incontro. Aprirci alle idee, comprese quelle contrarie alle nostre, significa avere il fiato di un buon camminatore.

E' possibile viaggiare da soli. Ma un buon camminatore sa che il grande viaggio è quello della vita ed esso esige dei compagni.

Beato chi si sente eternamente in viaggio e in ogni prossimo vede un compagno desiderato. Un buon camminatore si preoccupa dei compagni scoraggiati e stanchi. Intuisce il momento in cui cominciano a disperare. Li prende dove li trova. Li ascolta, con intelligenza e delicatezza, soprattutto con amore, ridà coraggio e gusto per il cammino.

Camminare è andare verso qualche cosa; è prevedere l'arrivo, lo sbarco. Ma c'è cammino e cammino: partire è mettersi in marcia e aiutare gli altri a cominciare la stessa marcia per costruire un mondo più giusto e umano.

***Helder Camara***

### **VACANZE CHE PASSIONE!**

(...) Poi ci sono i villaggi turistici, piccole nicchie di occidente sparse in ogni angolo del mondo. Al loro interno si possono trovare concentrati tutti gli sport, i divertimenti, le comodità che ognuno di noi ha a casa propria, magari con una infarinata etnica a seconda del Paese in cui ci si trova. Che si sia a Bali, a Cuba o a Varigotti, l'unica cosa che cambia è il panorama. L'obiettivo di chi sceglie questo tipo di vacanze è il relax, "staccare il cervello" e lasciarsi andare ai divertimenti. Ma, al di là del numero di chilometri percorsi, in questi casi è quasi delittuoso parlare di "viaggio": sono semplici traslazioni, lo spostamento in altra sede di abitudini già consolidate che, grazie all'assenza di impegni lavorativi o scolastici, vengono estese a tutta la giornata.

Il viaggio è altra cosa, almeno nell'accezione classica del termine. Il viaggiatore è colui che, in perenne movimento, non è mai sazio di strada e di esperienze e luoghi che si allontanano il più possibile dal vissuto quotidiano. Magari quieto o addirittura pantofolaio durante la stagione lavorativa, non appena annusa l'odore dell'asfalto, usando le stesse parole di Kerouack, uno dei viaggiatori per eccellenza, comincia a "... danzare lungo le strade leggero come una piuma, ... voglioso di ogni cosa allo stesso tempo". Che il suo interesse siano i monumenti storici o le parole di un "indigeno", le chiese o le case, comunque il viaggiatore è colui che trasforma le sue vacanze in tour de force alla ricerca di qualcosa che comunque non troverebbe mai a casa sua. E che la destinazione sia un Paese lontano decine di migliaia di chilometri o la provincia confinante a quella in cui si vive, l'atteggiamento non cambia. Il viaggiatore è tale soprattutto grazie ad un atteggiamento mentale.

***Sergio Capelli***

## **L'INCONTRO**

### **Una cultura che evita gli incontri**

Non si tratta allora di "esperienze" di viaggio pensate appositamente per ridurre al minimo il "rischio" di incontro con una differenza, dove incontro significa anche spianamento, decentramento, messa in crisi, se non addirittura potenziale perdita? Non si sta forse diffondendo un forte desiderio di evitamento della relazione faccia a faccia? Qualche anno fa era comparso sul quotidiano Il manifesto un articolo che raccontava degli otaku, una delle nuove tribù metropolitane giapponesi, un autentico "esercito di giovani intelligenti, spesso geniali, socialmente insensibili e maestri della comunicazione virtuale" (D'Emilia P. Shinna per dimenticare, Il Manifesto, 3 gennaio 1993). La parola otaku in giapponese significa innanzitutto "casa", "abitazione", ma è anche un modo formale – che marca la distanza fra due interlocutori – per indicare il prossimo. Una sorte di "voi" che si utilizza quando non si ha interesse a intrecciare alcuna relazione con un interlocutore. E gli otaku, grandi divoratori di informazione, hanno un ottimo rapporto con le cose e le tecnologie, ma rifiutano qualsiasi relazione sociale, al punto di affermare che è preferibile "guardar video, leggere fumetti, soddisfare da solo i propri desideri sessuali", piuttosto che avere incontro con persone reali: "Non si rischia di essere coinvolti. Gli oggetti non tradiscono", Agli otaku si affiancano numerose altre "comunità virtuali", che comunicano fra loro, e si "incontrano" solo in uno spazio mediatico, in internet, grande rete di computers collegati a livello mondiale, dove è possibile viaggiare e "navigare" senza esporsi eccessivamente agli inconvenienti degli incontri reali. Questi sono fenomeni estremi ma che esprimono il diffondersi di alcune tendenze come la paura della relazione sociale e il desiderio di stare a distanza, in un mondo che svuota il reale del suo spessore materiale, corporeo, per viverlo prevalentemente nella dimensione della rappresentazione di un virtuale controllabile.

### **Una cultura fragile**

Le situazioni sopra descritte ci dicono che in Occidente viviamo dentro una cultura e un sistema sociale che tendono a escludere, a isolare, a evitare il confronto, proprio nel momento in cui il nostro mondo, diviene differenziato, e nomade, in continuo movimento. Questo atteggiamento non vale solo nei confronti dei volti della differenza che i processi migratori, soprattutto dal Sud del mondo, portano nelle nostre città. Qui non pensiamo solo al rifiuto di entrare in contatto con gli immigrati stranieri, ma anche alla difficile convivenza con le differenze interne alla cultura occidentale: donne, anziani, "pazzi", minoranze linguistiche, etniche e religiose, omosessuali, disabili. Barriere architettoniche, sbarre, cartelle di divieto, ci circondano quotidianamente, nella loro materialità, che il nostro mondo rifiuta ancora il diverso e fatica a integrare molti, che sempre più sono posti ai margini.

Crediamo che in questa cultura si nasconda una segreta e atavica debolezza, che si maschera di forza e risponde con il dominio dove non riesce a capire, a rispettare, ad ascoltare altri. Una cultura che si spaventa di fronte agli abissi della differenza, un vuoto che non riesce a incasellare. Una cultura che mette tutti al lavoro nella logica del profitto e dello spreco escludendo e sottomettendo. Come contrastare questa logica? Come calzature strette, renderanno magari scomodi e incerti i nostri primi passi, ma poi si riveleranno compagne insostituibili di lunghi viaggi per il mondo. Viaggi alla ricerca di volti da incontrare e di storie da ascoltare.

## **Viaggi quotidiani**

Occorre dunque accettare almeno il pensiero di entrare in relazione, con disponibilità a mettersi in gioco, a lasciarsi suggestionare, lasciarsi portare fuori e oltre gli schemi consolidati. Ogni incontro contiene, infatti potenzialmente, aperture inedite e spazi inesplorati, che aspettano solo di essere attraversati. Ma dobbiamo recarci tanto lontano per avvicinarsi a qualcuno che ci prometta di vivere questa esperienza di decentramento? Non è sufficiente gettare uno sguardo meno superficiale e distratto ai contesti della nostra vita quotidiana per scoprire che anche qui possiamo trovare le risorse per il cambiamento? Gli sguardi, i volti, i gesti delle persone conosciute non sono forse una breccia verso un mondo diverso, non sono lo strumento di una continua omologazione? Noi crediamo che la nostra vita offra comunque molte occasioni per mettersi in gioco e per cambiare attraverso incontro, se solo siamo capaci di accogliere e di ascoltarle, se non temiamo il vuoto e la perdita.

Pensiamo agli altri non come oggetti del nostro intervento, destinatari dei nostri messaggi, ma come persone con le quali entrare in relazione per costruire un insieme di pratiche e di significati condivisi.

## **Un nuovo atteggiamento nella relazione educativa**

Entrare in relazione significa mettersi in gioco, accettare di giocare un gioco non previsto nei contenuti e nelle forme. Si deve agire per creare condizioni nelle quali le differenze siano accolte e preservate, senza essere reciprocamente escludenti.

Occorre un confronto continuo e aperto, alla ricerca di modi per costruire insieme un senso condiviso. Stare in relazione significa allora vietarsi di imporre agli altri, ma anche a se stessi una direzione e una meta, bensì avere attenzione alle persone, saperle ascoltare, desiderare di incontrarle per abitare con loro con delle domande generatrici di senso, di cercare con loro delle possibili risposte.

Non una sola risposta. Non ci aiuta qui la cultura della programmazione, che anticipa e definisce a priori contenuti e metodi, spazi e tempi di un percorso.

Un evento è portatore di differenze, favorisce un incontro-scontro di differenti punti di vista nella costruzione del senso di un mondo che continuamente cambia.

L'incontro con l'altro significa anche fatica e disagio, responsabilità e senso del limite.

Dove la fatica è quella di vivere con gli altri, di riconoscere e preservare i loro spazi, il disagio è quello di essere in relazione con una differenza che ci decentra, ci manda in crisi, ci fa vacillare, la responsabilità si manifesta come capacità di accogliere la parola dell'altro e di rispondere alla sua domanda di crescita, dove senso del limite è capacità di contenersi, di sospendere il giudizio, di non valutare.

Tutti sanno che i frutti di questo lavoro maturano solo ai crocevia di esperienze, in terreni arati da molte parole, in strade percorse da molti viaggiatori.

Su queste strade crediamo che si debba incamminare ognuno di noi, senza bussole fissate su una sola direzione e senza rotte tracciate in anticipo su mappe.

*(di Roberto Morselli)*

## IN MISSIONE: PERCHE'?' COSA RIPORTARE?

### Dov'è il centro del mondo?

Può darsi che a questa questione abbiamo già dato da tempo la risposta più esatta da un punto di vista geografico, economico, politico, religioso. E però non è del tutto sbagliato affermare che non è solo nel nostro immaginario che ci ritroviamo spesso a fare della nostra vita, dei nostri luoghi e dei nostri rapporti il "centro del mondo". Basti ripensare come fanno leva su questa sensazione alcuni spot pubblicitari più in voga oggi (cf "il mondo intorno a te", e altri...).

In questo modo la **missione** viene ad essere rappresentata come un movimento a senso unico: da me agli altri, dal mio mondo a luoghi sconosciuti, dalla mia tradizione a chi è privo di storia, dalla mia ricchezza ai poveri, da chi ha tutte le soluzioni e capacità a chi non riuscirebbe a fare niente se non lo si aiutasse, dalla mia fede a popoli pagani che attendono di essere convertiti.

Niente è più fuorviante per travisare la missione che una mentalità come quella appena richiamata.

**Oggi la missione è "terra di mezzo", ponte, scambio.** Un movimento a 360° porta i popoli, tradizioni, culture, religioni, ad intrecciare sempre più spesso e in maniera feconda i propri rapporti. Il cristiano sa che c'è un disegno che Dio ha rivelato in Cristo Gesù: che tutti siano uno, che le genti della terra imparino ad accogliersi ed amarsi come fratelli e sorelle, figli e figlie dello stesso Padre. Per questo non si stancano di annunciare il Vangelo e di riconoscere Gesù come unico Signore, perché tutti gli uomini giungano alla conoscenza di questa Verità.

### Perché partire?

Tra tante motivazioni, e ciascuno conosce la propria, ci sono almeno tre dimensioni che aiutano ad una consapevolezza più provveduta.

- **Motivazione religiosa.** Fin dall'inizio della Bibbia Dio chiede conto del proprio fratello: "Il Signore chiese a Caino: dov'è tuo fratello?" (Gen 4,9). Se non vogliamo che la drammatica risposta di Caino ("Sono forse io il custode di mio fratello?") continui ad essere la nostra, non possiamo che imitare Cristo Gesù e imparare ad amare: "amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato" (Gv 13,34). Del resto Gesù accoglieva dei discepoli attorno a sé e li mandava in missione (Lc 10,1-12).
- **Motivazione culturale.** I fenomeni connessi alla globalizzazione (purtroppo a volte solo a seguito delle conseguenze più negative) rendono oggi ancora più evidente a tutti la ricca varietà di culture e tradizioni che fanno spiritualmente e culturalmente ricca la vita e la storia degli uomini sulla terra. Uscire dalle consuetudini e confrontarsi con ogni genere di diversità, aiuta ad essere uomini e donne più veri per questo tempo e rinsalda le motivazioni personali più profonde e autentiche.
- **Motivazione umanitaria.** Non sono poche le situazioni di violenza, guerra, ingiustizia e privazioni di ogni genere che premono sulla coscienza di chi non vuole far come Pilato, che se ne lavò le mani. Senza atteggiarsi a superman molti sentono di non potersi sottrarre a "sporcarsi le mani" perché il mondo possa diventare un po' migliore rispetto a come l'hanno ricevuto.

## **Come partire?**

Quando si va a fare provviste si parte attrezzati per trasportare ciò che si va a prendere e nella quantità prevista.

Allo stesso modo, per essere pronti a far "provviste" in missione, bisogna partire attrezzati di:

- un **cuore libero** da pregiudizi (sul luogo, le persone, su ciò che si andrà a fare), da paure (di prendere malattie, di non essere all'altezza, di avvicinarsi a usi e costumi diversi) e da idee rivoluzionarie (di risolvere tutti i problemi di povertà, malattie, alfabetizzazione...);
- un **cuore aperto** all'incontro, alla relazione, ad accogliere dentro di sé l'altro in tutta la sua diversità e ricchezza;
- un **cuore disponibile** a mettersi in gioco, a coinvolgersi nelle situazioni, a cambiare.

## **Cosa riportare dalla missione?**

Molte persone, dopo essere state in missione affermano di essere ritornati molto più ricchi di quando sono partiti. Cosa hanno in più?

Chiaramente ognuno ha una propria sensibilità e vive l'esperienza della missione in maniera diversa, portando dentro di sé immagini ed emozioni irripetibili.

Ecco alcune cose che sembrano comuni a tutti:

**Consapevolezza:** si ritorna più coscienti delle condizioni di vita di milioni di altre persone, ben oltre gli stereotipi della comune informazione (quando c'è). Ma non solo: al rientro ci si sente cresciuti; si può vedere il loro mondo da un'altra prospettiva; si è più pronti a "ripensare" la loro vita, la loro fede, le loro scelte. E' anche un inizio per interrogarsi sul proprio stile di vita e sulla propria vocazione. Per molti la missione costituisce una forte esperienza di conoscenza di Dio e di se stessi.

**Entusiasmo:** tutti quelli che ne hanno fatto esperienza sono una bomba ad orologeria innescata dalla missione! La nuova consapevolezza acquisita non rimane inerte: dopo il primo impatto del rientro, si ha la voglia di vivere le cose di prima con un nuovo stile, con più slancio e più motivazione. Si è appreso che il proprio contributo è fondamentale perché la speranza in un mondo migliore si faccia realtà, perché anche gli altri aprano gli occhi e cambino vita.

**Impegno:** non si può restare con le mani in mano. Adesso si sa che la missione ha bisogno di azioni concrete per crescere, ha bisogno di un terreno da cui attingere forza. Quel terreno è qui, è fatto di persone generose che si mettono a servizio nelle nostre comunità, per sostenere l'opera di tanti missionari con cui si è condivisa la vita e di cui si è divenuti amici. Soprattutto la missione non può rimanere un fatto privato, deve essere comunicata ad altri, particolarmente ai giovani, perché anche loro possano innamorarsene: la missione ha bisogno dei giovani e i giovani della missione!

**Voglia di lavorare insieme ad altri:** La missione non è mai opera di "navigatori solitari". La consapevolezza maturata nella propria esperienza e soprattutto l'impegno che ne può scaturire, possono trovare validi riferimenti di collaborazione a livello ecclesiale locale (gruppi, parrocchie, centro missionario diocesano), civile (cooperazione decentrata, gemellaggi, scambi di esperienze) e sociale (informazione, collaborazione con campagne mirate, ecc.).

Mi piace segnalare soprattutto ai giovani che a livello nazionale esiste uno specifico servizio chiamato Movimento Giovanile Missionario collegato alle Pontificie Opere Missionarie (un servizio

fatto di formazione, azione e animazione missionaria, che aiuta tutti i giovani ad aprirsi alla missione).

Non conviene rimanere isolati e tenersi la ricchezza ricevuta solo per sé. Se non viene condivisa essa si impolvera di rassegnazione e quotidianità. Invece è nella condivisione che si mantiene viva e creativa. Perché i semi piantati nel cuore di ognuno che ha avuto la fortuna di andare in missione aspettano di portare molto frutto!

## **COMUNIONE E MISSIONE**

Nati dalla comunione e dalla missione, e inviati a creare comunione, i cristiani sanno da sempre che queste due dimensioni della fede si implicano vicendevolmente.

Un conto però è «sapere» questo, un altro è viverlo. Stare insieme e partire, la «casa» e la «strada», non sono la stessa cosa. Come non sono la stessa cosa il dentro e il fuori, la chiesa e il mondo. Né è uguale per ciascuno la cura richiesta ora alla casa, ora alla strada. La tensione che ne scaturisce è inevitabile, almeno se si rinuncia a spiritualizzare troppo e troppo in fretta, cioè malamente, una delle due dimensioni. Ma la sfida che questa tensione pone è da raccogliere senz'altro, poiché l'unico modo per «sapere» davvero questo rimando tra comunione e missione è viverlo. E non si tratta di altra cosa se non della fede stessa. Del resto, anche nei confronti della relazione fondamentale, che è quella con il Signore Gesù Cristo, non accade lo stesso? Non viviamo nella tensione, addirittura quotidiana, tra l'andarcene da lui e il ritornare a lui, tra la coltivazione della sua presenza e l'attesa vigile del suo ritorno, mentre con intraprendenza e dedizione facciamo altro e andiamo altrove?(...)

Nella missione della chiesa sempre resterà centrale l'annuncio del vangelo. Perché sia chiaro che la chiesa non annuncia se stessa, e neppure una verità a tutti e comunque disponibile e già nota per altre vie, anche senza che si conosca il Signore Gesù. Perciò l'annuncio della buona notizia e la proclamazione della Parola, insieme alla fede nella sua intrinseca efficacia (senza questa fede difficilmente si osa annunciare), costituiscono il cuore della comunione e della missione. Tuttavia già nel Nuovo Testamento molteplici sono i modi di questo annuncio, ed esso è sempre accompagnato dalla testimonianza, al punto che «testimonianza» può essere un altro nome della missione.(...)

I poveri

Un test assai significativo per la reale capacità di universalità della fraternità cristiana e che sempre il cristianesimo ha tenuto in gran conto dai suoi inizi fino a oggi, è quello costituito dall'attenzione ai poveri.

Prendersi cura di chi vive la sventura della miseria, infatti, vuol dire: attraversare uno dei confini più profondi che separano gli esseri umani tra loro; stabilire una solidarietà capace di relazionarsi all'altro nei suoi bisogni elementari e fondamentali. Questo permette la condivisione della creaturalità che ci accomuna tutti e fa sperimentare la vera «umiltà», che consiste nel riconoscere come la condizione umana sia fatta di terra (humus, appunto) pur essendo abitata dallo Spirito della vita; raggiungere davvero tutti. Se si arriva agli ultimi si pongono infatti le premesse per poter arrivare a chiunque;

porre un segno credibile dell'alleanza che Dio vuole stabilire con tutti i suoi figli, superando le esclusioni che gli uomini continuano a mettere al mondo a causa del loro peccato. Qui, come altrove, sarà decisivo lo stile. Qui però più che altrove solo la delicatezza e la massima gratuità impediranno a chi già è provato dalla vita di sentirsi offeso o preso nel ricatto di chi non offre niente per niente. Nelle forme più opportune che le situazioni concrete richiederanno, sempre

dovrà essere chiaro che ai cristiani sta a cuore la felicità di chi soffre, senza che sia chiesto nulla né come condizione né come conseguenza dell'aiuto che viene offerto. Neppure la sequela del Signore. Perché non si macchi la purezza della grazia del vangelo è necessario che il discepolo del Signore faccia la sua elemosina «nel segreto». Sarà semmai la domanda stupita del nostro interlocutore a porre le condizioni perché al momento opportuno sia rivelata la fonte della nostra generosità.

Più in radice l'attenzione ai poveri chiede di diventare stile per essere evangelica, cioè dimensione spirituale decisiva per il cristiano e per la sua «imitazione» del Maestro. Gesù stringeva i poveri a sé per mostrare che la giustizia di Dio si fonda su un amore che si intenerisce prima di tutto per i più deboli. E quello che dobbiamo vivere è la consapevolezza di essere prima di tutto noi dei poveri bisognosi di tutto. L'abbraccio del Signore sarà allora occasione di liberazione dalla paura della debolezza, dall'angoscia del vivere, dall'affanno dell'esistenza. Viene in chiaro così cosa significa la parola di Gesù: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Dio, se possiamo dire così (e stando a Ef 2,1-11, possiamo), avvicinandosi a chi è povero diventa egli stesso povero assumendo tutta la sofferenza del mondo e mostrando in questo modo tutta la sua onnipotenza. Dio può fare e ha fatto questo, perfino questo. Fare la «scelta dei poveri» vuol dire allora affermare la bellezza e la nobiltà della debolezza, optando per uno stile di servizio che è contrario all'assistenzialismo, al paternalismo, a una velata forma di compiacimento e di potere. Tutte cose che insidiano da vicino chi invece sceglie la forza e il dominio, anche quando li sceglie con le migliori intenzioni.

## **2 CONTRIBUTI PER RIFLETTERE**

Missione è partire, camminare, lasciare tutto, uscire da sé, rompere la crosta dell'egoismo che ci chiude nel nostro io.

E' smettere di girare attorno a noi stessi

come se fossimo il centro del mondo e della vita.

E' non lasciarsi bloccare dai problemi del piccolo mondo al quale apparteniamo: l'umanità è più grande.

Missione è sempre partire, ma non divorare chilometri.

E' soprattutto aprirsi agli altri come fratelli, scoprirli e incontrarli.

E, se per incontrarli e amarli,

è necessario attraversare i mari e volare su nei cieli,

allora missione è partire fino ai confini della terra.

**Camara**

Mai come oggi la chiesa ha l'opportunità di far giungere il vangelo, con la testimonianza e la parola, a tutti gli uomini e a tutti i popoli. Vedo albeggiare una nuova epoca missionaria, che diventerà giorno radioso e ricco di frutti, se tutti i cristiani e, in particolare, i missionari e le giovani chiese risponderanno con generosità e santità agli appelli e sfide del nostro tempo.

**REDEMPTORIS MISSIO**